



NON SO CHE VISO AVESSE

L'ultimo libro di Francesco Guccini

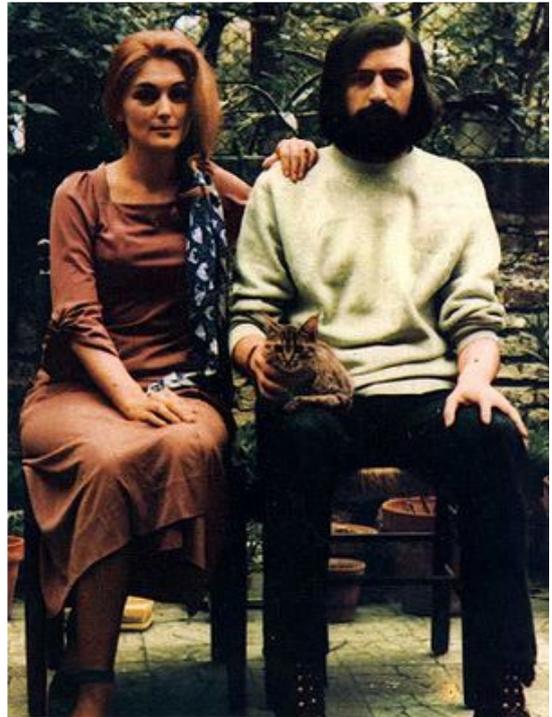


BIOGRAFIA:

Francesco Guccini è nato a Modena, il 14 giugno 1940. E' un musicista italiano, fra i più importanti e noti cantautori. Il suo debutto ufficiale risale al 1967 con l'LP Folk beat n. 1 (ma già nel 1960 aveva scritto L'antisociale); in una carriera ultraquarantennale ha pubblicato oltre venti album di

canzoni. È anche scrittore e sporadicamente attore, autore di colonne sonore e di fumetti. Si occupa inoltre di lessicologia, lessicografia, glottologia, etimologia, dialettologia, traduzione, teatro ed è autore di canzoni per altri interpreti. Guccini viene ritenuto, insieme a Francesco De Gregori e Fabrizio De André, uno degli esponenti di spicco della scuola dei cantautori italiani. I testi dei suoi brani vengono spesso assimilati a componimenti poetici, denotando una familiarità con l'uso del verso tale da costituire materia di insegnamento nelle scuole come esempio di poeta contemporaneo. Oltre all'apprezzamento della critica, Guccini riscontra un vasto seguito popolare, venendo considerato da alcuni il cantautore "simbolo", a cavallo di tre generazioni. Fino alla metà degli anni ottanta ha insegnato lingua italiana al Dickinson College, scuola off-campus, a Bologna, dell'Università della Pennsylvania. Ha anche lavorato come docente presso la sede bolognese della Johns Hopkins University (Washington, DC, USA). Guccini suona

la chitarra folk, e la maggior parte delle musiche da lui composte ha come base questo strumento. Il cantautore nacque da Ester Prandi e Ferruccio Guccini, una famiglia di origini contadine, al n. 22 di via Domenico Cucchiari, il 14 giugno 1940 a Modena. Dopo l'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale, suo padre fu chiamato alle armi e questo evento costrinse Guccini ad andare a vivere con la madre presso i nonni paterni, a Pàvana, sull'Appennino tosco-emiliano. La fine della guerra riportò Guccini nei luoghi lasciati pochi mesi dopo la sua nascita; nel 1945 andò dunque a vivere con la famiglia a Modena, dove il padre riprese il suo impiego alle Poste. A Modena, Guccini trascorse la sua adolescenza. Dopo la scuola dell'obbligo, frequentò l'istituto magistrale (curiosamente nella stessa scuola del tenore Luciano Pavarotti), diplomandosi nel 1958. La sua prima esperienza lavorativa fu di istruttore in un collegio a Pesaro, che terminò con un esito fallimentare, venendo licenziato dopo breve tempo. Di altro spessore fu invece la sua esperienza alla Gazzetta di Modena: per due anni ricoprì il ruolo di cronista, un'occupazione a sua detta «massacrante, dodici ore di lavoro al giorno per ventimila lire al mese». In redazione ebbe diverse mansioni, prestando particolare attenzione ad articoli di cronaca giudiziaria. Furono questi anni intensi per la sua formazione culturale e musicale: nacquero in questo contesto le storie delle sue canzoni che guardano alla società e al quotidiano, i racconti ed i dubbi per i quali si definì un «burattinaio di parole». Nel 1959 si trasferì a Bologna, da egli definita «Parigi minore», città nella quale Guccini riscoprì affinità umane e culturali mai trovate a Modena. Si iscrisse all'Università, ma abbandonò gli studi a un passo dalla laurea (nel 2002 gliene fu conferita una *honoris causa* in Scienze della formazione). Pensando a questo periodo, il cantautore si definirà «eterno studente», e ricaverà nuove ispirazioni per le sue future composizioni. Nel luglio 1962 Guccini partì per il servizio militare, che prestò a Lecce,



alla Scuola di Fanteria di Cesano di Roma e a Trieste. In quel periodo scopre Bob Dylan e compose canzoni come Auschwitz (che incise aggiungendovi il sottotitolo La canzone del bambino nel vento) e È dall'amore che nasce l'uomo, portate al successo dall'Equipe 84. Il primo lavoro della sua carriera di cantautore - Folk beat n. 1 - arrivò qualche mese dopo, nel marzo del 1967. Tra le canzoni incise ci furono anche tre di quelle già portate al successo dai Nomadi e dall'Equipe 84, Noi non ci saremo, L'antisociale ed Auschwitz. Vi è inoltre un'altra canzone, In morte di S.F., che verrà ridepositata in seguito alla Siae con il titolo mutato in Canzone per un'amica, e con questo nuovo titolo sarà incisa nel 1968 dai Nomadi. Furono i Nomadi (che già nel 1966 avevano inciso una sua canzone, Noi non ci saremo), a portare al successo nello stesso anno quella che divenne una delle più importanti canzoni della storia della musica italiana: Dio è morto. Fu un brano dal testo "generazionale" che per l'universalità del suo contenuto superò ogni confinamento ideologico venendo elogiata addirittura da Papa Paolo VI (fu trasmessa da Radio Vaticana, benché a suo tempo censurata dalla RAI per blasfemia). Due anni dopo, Guccini lasciò in Italia, ma senza rinunciarci, la sua fidanzata Roberta (per la quale aveva scritto Vedi cara) e partì per gli USA insieme a Eloise Dunn, una ragazza conosciuta al Dickinson College di Bologna dove insegnava (alla quale anni dopo dedicò la canzone 100 Pennsylvania Ave). Conclusasi anche questa relazione, tornò in Italia con la caratteristica barba, che da quel momento non si tagliò più. Si riconciliò con Roberta e vi andò in vacanza all'isola di Santorini. Nel 1971, dopo alcuni mesi di convivenza, sposò la sua storica fidanzata, Roberta Baccilieri. Il vero salto artistico e qualitativo si ebbe nel



1972 con Radici, che contiene alcune delle sue canzoni più conosciute; innanzitutto La locomotiva, canzone tratta da una vicenda reale, in cui Guccini affronta il tema dell'uguaglianza, della giustizia sociale e della libertà, ricalcando lo stile di autori di musica

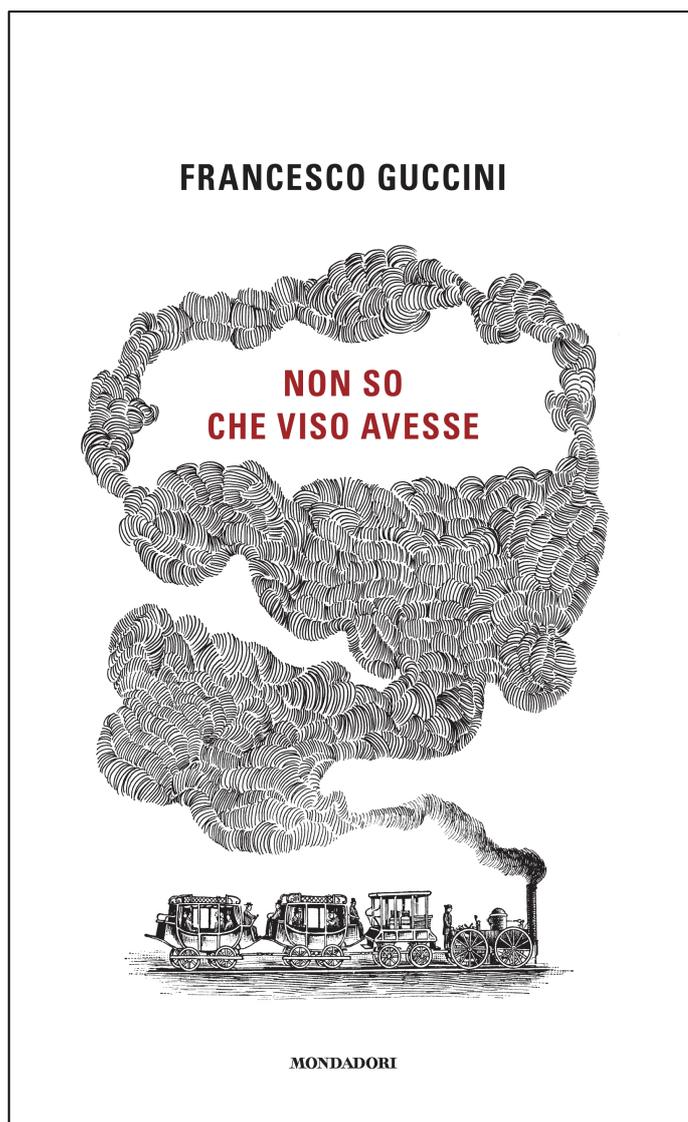
anarchica di fine '800. Nel 1973 fu la volta di Opera buffa, disco registrato all'Osteria delle dame di Bologna e al Folkstudio di Roma. Guccini aprì gli anni ottanta con Metropolis. Seguì, nel 1984, l'album Fra la via Emilia e il West. In Ottobre del 2007 uscì invece in libreria l'autobiografia ufficiale di Guccini, "Portavo allora un Eskimo innocente" di Massimo Cotto (Giunti Editore). Ormai da anni Guccini vive stabilmente a Pàvana (Pistoia) e solo saltuariamente si reca a Modena o Bologna. Nella sua attività quasi ventennale di scrittore ha pubblicato diversi libri; ha collaborato alla stesura, assieme ad altri autori, di scritti di saggistica e narrativa, interessandosi a svariate tematiche, fra cui quelle relative ai diritti civili. Guccini si è prestato con buoni riscontri alla scrittura in tutte le sue forme, con excursus nel genere Noir, oltre a una trilogia di scritti autobiografici, ove spiccano le sue capacità di etimologo, glottologo e lessicografo. Croniche Epafaniche, pubblicato da Feltrinelli nel 1989, è il primo romanzo di Guccini e una delle sue opere di maggior successo. Pur non presentandosi come biografia dell'autore, il libro diventa autobiografico, trattando infatti vicende passate di Pàvana, il paese "simbolo" dell'infanzia del cantautore modenese. Guccini cerca nel testo di mitizzare ogni suo ricordo, di rendere unico ed avvincente ogni racconto tramandatogli dagli anziani dei monti sull'Appennino tosco-emiliano, ed i risultati della sua "accuratezza filologica" vengono apprezzati dalla critica. Sono stati dei best seller anche i suoi due romanzi successivi, Vacca d'un cane e Cittanova blues, entrambi riguardanti i diversi periodi della sua esistenza. Se infatti Croniche Epafaniche racconta l'infanzia ed il periodo fanciullesco nella "sua" Pàvana, Vacca d'un cane narra del periodo successivo, quello in cui un Guccini adolescente ormai stabilmente a Modena (città da lui mai veramente amata) scopre di non essere "uno tra tanti", ma contemporaneamente diventò cosciente di come la provincialità della sua città natale massacrata dalla guerra, sarebbe stata un ostacolo per la sua crescita intellettuale. Infatti si trasferì presto a Bologna, che rappresentò la scoperta del mondo, il sogno americano. Ed è quest'ultimo capitolo che è narrato nelle vicende di Cittanova Blues, che va a chiudere la trilogia autobiografica. Nel 1998 Guccini pubblicò il Dizionario del dialetto di Pàvana, la città della sua infanzia, nel quale si può notare tutta la sua capacità di dialettologo e traduttore.

NON SO CHE VISO AVESSE

L'ultimo libro di Francesco Guccini

Montanaro di pianura, nato a Modena, diffidente, avaro di sé, sobrio e bevitore, pigro e serissimo, ma chiacchierone instancabile, Francesco Guccini ha scelto, per la prima volta, di raccontare la sua vita. E ci è riuscito, in questo libro bello e bizzarro, nell'unico modo per lui possibile: fingendo di parlare d'altro, per dire tutto di sé. Per farlo, Guccini organizza una geografia: Pavana col mulino degli avi, i nonni, le nonne e i bisnonni, il bosco, il fiume, la montagna. Modena, odiata e amata, piccola città bastardo posto. Bologna, l'eletta, in via Paolo Fabbri, una vecchia signora dai fianchi un po' molli col seno sul piano padano e il culo sui colli. E poi gli altri luoghi e i loro aneddoti: le osterie, il giornale per sbarcare il lunario (perché

cantare non è mica un mestiere), e le balere, dalla via Emilia al West, con gli orchestrali, le giacche con i lustrini, il rock and roll. E ancora: l'amore per il cinema, con gli amici Luciano Ligabue e Leonardo Pieraccioni, per le chitarre, per i fumetti e per l'ottava rima. E infine: il concerto, il luogo dell'incontro col pubblico, secondo una liturgia ritualizzata che comincia con il c'era una volta di "Lunga e diritta correva la strada" di "Canzone per un'amica" per finire con l'epos trionfale di "Non so che viso avesse" della "Locomotiva".



La copertina di un famoso album di Guccini, Radici, ritrae i parenti del cantautore nel 1901, tutti insieme, vestiti con una certa eleganza dell'epoca, davanti al vecchio mulino di Pàvana, sull'Appennino tosco-emiliano. Ci sono i bisnonni Maria e Francesco Guccini in primo piano, robusti e orgogliosi; compunte e serie le due figlie, intimiditi un poco i due maschi: il nonno Pietro e il più giovane prozio, Enrico, l'Amerigo della canzone. Francesco Guccini riparte da quella foto, dalle radici montanare, per raccontare la storia della sua vita e di una lunga avventura musicale e intellettuale, unica e coinvolgente. Nato nel 1940 a Modena, la «piccola città, bastardo posto» dal quale «il fato in tre mesi» lo «spinse via», Francesco Guccini, figlio di una casalinga carpigiana, Ester Prandi, e di un elettromeccanico impiegatosi alle Poste, Ferruccio, montanaro dell'Appennino, ha trascorso l'infanzia a Pàvana, un piccolo borgo sull'Appennino pistoiese. Quella è la terra dei Guccini, dove oggi vive il grande maestro della canzone d'autore italiana, tra le telefonate dei giornalisti che lo intervistano per il suo prossimo concerto e le visite domenicali dei tanti fan, più o meno giovani, che vanno a trovare il loro "gigante", attendendo una sua "apparizione" davanti al portone della casa. Lì c'è il famoso mulino del "Chicon di Pàvana", il suo bisnonno mugnaio, cantato in alcune canzoni e raccontato in Cròniche epafàniche. Lassù scorre il torrente Limentra, che d'estate era il regno dei giochi dei ragazzi. Capire quel mondo, attraverso questo libro, aiuta a comprendere l'identità di Guccini «uomo di bosco e di fiume, lavoro e di povertà», ma anche «uomo sereno di dentro, come i pesci e gli uccelli che con me dividevano il cielo, l'acqua e la libertà». L'autore ci tiene molto a ribadire questa identità, fissandola negli scritti e rivendicandola nelle canzoni, come se quella fosse il bagaglio genetico e antropologico di una vita che poi gli ha dato tanto in termini di fama, successo e notorietà.

Dai castagni, dalle «foglie del cerro», dagli «intrichi del faggio», dagli odori di quella montagna tanto amata, la biografia scorre con naturalezza agli altri episodi chiave della vita dell'autore: il ritorno e l'adolescenza a Modena, poi la Bologna dell'università e delle osterie. Guccini, che a ventidue anni aveva già tentato le carriere di studente universitario, di giornalista e di cantante, con diversi gruppi dai nomi improbabili, dalla fine del '63 è a Bologna, in via Paolo Fabbri 43, quando si reiscrive all'università di

Magistero e si mette in luce alle lezioni di Letteratura italiana. Poi le cose cominceranno ad andargli bene un po' in tutti i campi e nel '64 compone un trittico di canzoni che segnano la svolta: Auschwitz, È dall'amore che nasce l'uomo e Noi non ci saremo. Da quel momento in avanti ce n'è abbastanza per cambiare vita e Guccini nel '66 diviene il cantore simbolo della protesta, della ribellione giovanile esplosa nel '68. Nel '72 esce La Locomotiva, canzone ispirata a una storia vera di un «macchinista ferroviere» dei primi del Novecento che lancia la sua locomotiva contro un «treno di signori» per ansia di giustizia, che è divenuta negli anni a seguire l'inno libertario cult, quello che per antonomasia identifica Guccini, la chiusa “necessaria” scandita nei suoi concerti in un tripudio di cori e pugni chiusi. Non so che viso avesse, la strofa introduttiva della Locomotiva, è il titolo di questa biografia: una carrelata ricca di esperienze, parole e aneddoti da un autore che negli anni ha saputo conquistare il cuore di tanti italiani, al di là delle gabbie ideologiche e delle distanze generazionali.